

P. Antonio da Stigliano

Cappuccino

S. Fara Vergine

Abbadessa

Al devoto lettore,

Il M. Rev. P. Arcangelo da Barletta, mio amatissimo Padre Provinciale, mi incaricò di raccogliere i cenni biografici di S. Fara. Mi accinsi all'opera ed ora il lavoretto vede la luce, seguito da alcune preghiere in onore della Santa. Mi auguro che la devozione alla Santa Abbadessa si diffonda sempre più.

Andria, festa di S. Giuseppe, 19 marzo 1960.

S. Fara vergine abbadessa

I – S. COLOMBANO

Dovendo descrivere i cenni della vita di S. Fara, abbadessa e fondatrice del monastero detto da lei Faremoutiers, noi abbiamo la gioia d'incontrare, sin dall'inizio della sua infanzia, un grande santo, l'irlandese Colombano, il quale influi in maniera decisiva sull'anima della santa.

La madre, prima ancora che lo desse alla luce, lo aveva visto in sogno, sotto le sembianze di una stella luminosa che si avanzava diffondendo luce.

Colombano nacque verso il 540. La madre, gelosa del suo bambino, ne volle curare personalmente la formazione. Di eletto ingegno, il giovanetto si applicò fruttuosamente allo studio delle scienze e della Sacra Scrittura.

Giovane avvenente, per vincere le lusinghe del mondo, seguendo il consiglio di una pia romita, decise di pellegrinare per il mondo, dove il Signore lo avrebbe chiamato.

La madre, accorata, si opponeva ai propositi del figlio, che amava teneramente e, per impedirgli l'uscita di casa, si distese sulla soglia. Colombano però, memore del monito del Maestro divino: "Colui che ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me" (Mt. X,37), ardì di oltrepassare la soglia, supplicando la pia genitrice di restare serena, perché si sentiva chiamato a seguire la via tracciata dalla Provvidenza.

Lasciata la città natale, approfondì la conoscenza delle Sacre Scritture sotto la direzione di un saggio maestro chiamato Senell; indi entrò nel monastero di Bangor, dove sotto la protezione dell'abate Bongall, si diede all'esercizio della mortificazione e della vita intima con Dio sino all'età di trent'anni.

Animato da spirito apostolico, chiese ed ottenne di lasciare il monastero e, con dodici compagni, attraversò l'Inghilterra e si recò in Francia, predicando la parola di Dio.

La fama della santità di Colombano e dei suoi compagni pervenne al re Sigiberto d'Austrasia, il quale offrì loro la foresta della Vosgia, perché scegliessero un luogo adatto alla contemplazione. Il Santo stabilì la sua dimora in un luogo alpestre detto Anesgray, dove nel 589 fondò il primo monastero.

Morto Sigiberto ed essendo il monastero troppo ristretto per l'affluenza dei religiosi, Colombano si rivolse al suo successore, il figlio Chidelberto II, per mezzo del suo consigliere Agnoaldo. Questi ottenne ben presto un altro luogo adatto alla contemplazione a diciotto chilometri da Annesgray.

Dissodato il terreno, venne costruita una chiesa dedicata al Principe degli apostoli, e delle capanne per i monaci. Sorse così il monastero di Luxeuil, antica piazzaforte e stazione termale dei romani.

I miracoli operati da Colombano accrebbero grandemente la fama della nuova abbazia presso il popolo e lo stesso re Thierry di Borgogna. La scuola che si venne formando presso questo monastero divenne la più celebre del secolo settimo e servì da vivaio di santi, di dottori e d'illustri prelati.

Colombano di fronte alla verità diventava fermo e tenace. Avendo notata la condotta sregolata del re Thierry, non risparmiò i suoi rimproveri, per cui nel 610 fu costretto a prendere la via dell'esilio. Passò per Parigi dove liberò un osso, fermandosi a Meaux.

II – S. COLOMBANO E S. FARA

Colombano, accompagnato dal monaco Cagnoaldo, fu ricevuto con larga e devota ospitalità dal leudo Agnerio (o Cagnerico) nella sua villa di *Pipimisium* (Campigny), a cinque chilometri da Meaux; il leudo, o conte, intimo di Teodoberto II, re d'Austrasia, ottenne al santo abate larga protezione.

Agnerio aveva due figli e due figlie, Cagnoaldo e Farone, Burgundofara o Fara e Agnetrude. Cagnoaldo aveva vestito l'abito religioso a Luxeuil e accompagnava Colombano nel viaggio; egli visse e morì da santo. Farone venne eletto vescovo di Meaux e illustrò quella diocesi con le sue elette virtù. Fara, sebbene di circa dieci anni, riconobbe in Colombano l'uomo illuminato da Dio, lo ascoltava volentieri, e faceva tesoro della sua dottrina sublime. Nei loro colloqui, queste due anime, illuminate da luce celestiale, si compresero e Colombano, maestro incomparabile di vita spirituale scorse nella piccola Fara l'anima predestinata ad ascensioni sublimi.

Un giorno la fanciulla si presentò al santo abate con una "spiga in mano che pareva raccolta di recente, sebbene non ne fosse la stagione". Colombano la fissò con compiacenza e, leggendo nel futuro, le rivolse queste parole: "*Mia cara bambina, tu hai scelto la miglior parte; il grano sarà per te*". Poi soggiunse: "*Il frumento rappresenta il nostro Signore Gesù Cristo, che è stato gettato nel mondo come chicco di grano, e che, dopo essere stato triturato e macinato dai dolori della passione, ha reso per nostra salvezza, dei frutti ammirabili*". Indi benedì la fanciulla, la consacrò allo Sposo divino e le raccomandò di meditare spesso la passione del Signore. La fanciulla confermò nel suo cuore la promessa che si sarebbe consacrata tutta al Signore.

Giunto il tempo della separazione, il santo abate benedì tutta la famiglia di Agnerio e s'incamminò verso l'Italia, terra benedetta che esercitava nel suo animo un'attrattiva e un incanto irresistibili.

Accompagnato da alcuni discepoli, passò per la Svizzera, dove uno dei compagni, Gallo, fondò la celebre abbazia che dal fondatore fu detta di S. Gallo.

Toccati i sacri lidi d'Italia, Colombano si guadagnò la stima e la protezione di Agilulfo, re dei longobardi, dal quale ottenne per dimora la terra di Bobbio in provincia di Pavia, ove eresse l'ultimo suo monastero. Si addormentò nel Signore nel novembre del 615, lasciando ricca eredità di affetti, e di consigli, la regola, breve ma ricca di sentimenti di amor di Dio e del prossimo e la sua stessa autorità al santo monaco Eustasio, che da Luxeuil era andato a trovarlo in Italia.

III – S. EUSTASIO E S. FARA

Eustasio, dopo aver pianto la perdita di tanto padre, prese la via del ritorno. Giunto al monastero fu accolto con stima e venerazione e amato come se in lui rivivesse Colombano.

Tra i favori che Eustasio aveva ottenuti dal suo Padre spirituale, fu la grazia di guidare le anime per la via della perfezione; e fra le altre consegne che, come sacra eredità ebbe da lui, fu la direzione spirituale di Fara. La quale alla direzione di tanto padre, fece progressi notevoli nelle vie di Dio e confermò in cuor suo la promessa di donarsi totalmente al Signore.

La verginità cristiana è un fiore che nasce nei cuori puri e amanti. Il desiderio di alcune anime elette di unirsi intimamente a Cristo e di legarsi a Lui con fedeltà perenne, ha creato quello stato, che è uno degli ornamenti più belli della Chiesa, e costituisce il parafulmine dell'ira di Dio, la verginità volontaria.

Fara, educata ad una vita intima di famiglia cristiana, avviata per gli ameni sentieri della vita spirituale, avvertì dapprima un indistinto bisogno di appartarsi; nella solitudine dell'oratorio domestico, si sentiva accesa dall'amore alla croce e dalla brama di ricambiare a Cristo il tormento della sua passione a morte.

La compagnia della madre e della sorella, i lavori domestici a cui accudiva nella sacra intimità della casa, le passeggiate e i divertimenti, lo stesso incanto della natura non riuscivano più ad allontanarla dai suoi propositi. Intanto cresceva negli anni ed era diventata una giovane avvenente, dotata di una rara bellezza.

Il Signore nelle intimità delle comunicazioni interiori di cui la favoriva, andava preparando la vergine Fara ad affrontare le prove e i contrasti che l'attendevano.

IV – FARA SPOSA DI CRISTO

Il padre di Fara, volendo elevare sempre di più le sorti della famiglia, e avendo avuto un ottimo partito di matrimonio per la sua figliola, non esitò ad accettarlo. Fara era quattordicenne.

La proposta però non solo non allettò la vanità della fanciulla, la quale, memore della fedeltà promessa a Cristo, rispose al padre che ella ormai era vincolata dall'amore di Dio e che avrebbe preferito perdere la vista, anziché venir meno al giuramento fatto di consacrarsi a Dio.

Agnerio, colpito nel suo orgoglio di padre, fece intendere alla figlia che era necessario sottomettersi alla sua autorità a tutti i costi.

Fara però era decisa a tutto.

Venne appartata da tutta la famiglia e contrariata nelle sue più pure aspirazioni, per cui non le restavano che il pianto e la preghiera.

Le vessazioni del violento e severo genitore giunsero a tanto che, secondo la testimonianza di un biografo, Fara chiusa nel carcere domestico, "fu colpita da un male agli occhi e divorata dal fuoco di una febbre ardente, tanto che appena si poteva sperare di vederla resa alla vita".

Il Signore ebbe compassione della sua serva fedelissima e andò a consolarla in un sogno rivelatore. Fara vide avvicinarsi al suo letto un religioso che le rendeva la vista. Poi scorse un grande stuolo di suore, preceduto da Cristo, che le ordinò di presiedere su quelle sante vergini e di andare in un monastero costruito dallo stesso suo padre.

Sta il fatto però che Agnerio, con cuore di macigno, non solo non s'intenerì alle lagrime e ai gemiti della figlia, diventata quasi cieca, ma era deciso piuttosto a vederla morire che rinunciare al suo proposito e al suo orgoglio ferito.

La Provvidenza che non aveva abbandonata Fara, dispose che Eustasio passasse dalla sua casa e venisse subito avvertito delle violenze che si usavano contro la santa giovanetta. Il santo abate s'interpose subito per salvare la vergine. Giunto alla presenza dell'ammalata, le fece la proposta di dispensarla dal voto fatto di sposa di Cristo, per andare incontro ai desideri paterni. Ella ebbe un sussulto e con tutta la forza che le restava, fece intendere che mai nessuna violenza l'avrebbe piegata a " *cambiare i beni del cielo con quelli della terra* ". Eustasio si prostrò per terra, pregò, alzò gli occhi al cielo, indi levandosi, "traccia sopra gli occhi di Fara il segno di croce, li tocca con la mano implorando l'aiuto del Signore". Miracolo! Gli occhi della fanciulla acquistarono il loro primitivo splendore; ella vide perfettamente; la febbre era sparita per incanto! La gioia invase tutti gli astanti; Fara diventerà la sposa di Cristo.

Agnerio, da parte sua, promise ad Eustasio che ben volentieri avrebbe lasciata libera la figlia di seguire la sua vocazione.

V – LA FUGA

Partito l'abate Eustasio, il quale doveva raggiungere la reggia di Clotario, Agnerio dimenticò le promesse fatte e riprese i propositi di obbligare Fara a sposarsi. Compiuti i preparativi per il matrimonio, egli decise di mandare nascostamente la figlia alla casa del fidanzato.

Essendo però la figlia venuta a conoscenza del piano del padre e forte della protezione del Cielo, di notte tempo, lasciò la casa paterna e, in compagnia di una fida dama, fuggì verso il fiume di Triport e andò a nascondersi in una chiesa consacrata a S. Pietro apostolo.

Agnerio, cieco d'ira e di orgoglio, armò alcuni soldati e li inviò con il preciso mandato di raggiungere la figliola e di riportarla a casa viva o morta.

I messi trovarono la fanciulla in devota preghiera ai piedi dell'altare. Minacciata e costretta a seguirli, rispose intrepida: " *Voi credete ch'io tema la morte? Fatene la prova su questo pavimento. Io con gioia riceverò la morte, in onore di una tal causa, per Colui che non ha disdegnato di morire per me!* ". Di fronte a questa intrepida e decisa risposta, i soldati desistettero e non osarono metterle le mani addosso, né la obbligarono a seguirli.

Agnerio però non si dette per vinto; inviò altri servi più crudeli, i quali raggiunsero Fara, la presero e, a viva forza, la rinchiusero in un duro carcere.

VI – IL SALVATORE

La Provvidenza non abbandona mai chi crede fermamente in Dio. Fara nelle dure prove a cui veniva sottoposta non si perdette mai di animo: pregò con fiducia e con fede ed ecco che il Signore le mandò il Salvatore.

L'abate Eustasio, dopo essersi incontrato col re Clotario, si affrettò a rimettersi in cammino per il ritorno. Erano passati sei mesi. Giunto alla presenza di Agnerio, e colpito dal dolore per le sofferenze inflitte a Fara, con santa libertà e con l'autorità di un apostolo, investì il conte. Gli rimproverò aspramente la sua condotta nei rapporti della sua figliola e gli minacciò l'ira di Dio, che sa prendere le difese degli'innocenti oppressi.

Agnerio comprese finalmente il suo errore e decise di cancellarlo totalmente, acconsentendo alla vocazione della figliola.

Eustasio intendeva d'infondere serenità definitiva nell'animo della fanciulla, per cui decise la sua consacrazione totale e perenne alla vita religiosa. Egli stesso dispose che la funzione si svolgesse nella cattedrale di Meaux, nelle mani del vescovo della città, Gondoaldo.

Quando Fara lasciò la cattedrale nell'umile veste di religiosa, la folla restò commossa ed entusiasta nell'ammirarla cinta del segno regale delle spose di Cristo.

Ella era ormai felice; la tormenta si era dileguata; lo Sposo celeste aveva preso totale possesso del suo cuore generoso; nessuno avrebbe più potuto separarla da lui.

VII – IL MONASTERO D'EBORIAN

Fara, completamente votata al Signore, pensò di cercare un luogo dove dare inizio all'apostolato a cui il Signore la invitava con insistenza. E si appartò in un posto solitario detto Champeaux, dove incominciò a menare vita di preghiera e di penitenza.

Ben presto alcune nobili fanciulle del vicinato e sue parenti si unirono a lei e formarono quell'oasi che doveva diventare una vera sorgente incomparabile di anime elette, votate al sacrificio e alla contemplazione.

La grazia nelle anime elette è invadente, non conosce ostacoli. Il Maestro divino era ormai l'artista che andava modellando, con le interne ispirazioni, lo spirito di Fara.

Il conte Agnerio che desiderava ardentemente di manifestare al Signore tutto il pentimento per le violenze usate alla figliola, offrì parte del suo feudo, perché sorgesse un gran monastero. La costruzione richiese due anni di lavoro. Esso sorgeva sulla sommità di una collina inondata di luce, con il versante ricco di sorgenti abbondanti, che raggiungevano il fiume Gran-Morin, che scorre placido nella vallata.

Il vescovo di Meaux volle benedire ed inaugurare personalmente il nuovo monastero, Alla presenza del conte Agnerio e della sua famiglia. Il padre di Fara volle arricchire generosamente la fondazione con abbondanti donativi di terre, per cui da quel momento prese il nome di Faremoutiers, monastero di Fara o d'Eborian, che doveva diventare faro di luce e centro di vita spirituale.

La chiesa venne dedicata alla Vergine Madre di Dio e a S. Pietro apostolo.

Nelle vicinanze del monastero ne fu costruito un secondo, abitato da alcuni monaci inviati da Luxeuil dallo abate Eustasio, i quali accudivano alle necessità spirituali delle monache. Fra questi religiosi vi era Cagnoaldo, fratello di Fara e degno veramente di lei, molto esperto nelle vie dello spirito; in seguito venne eletto vescovo di Laon.

Alla scuola di tanto maestro, le vergini fecero progressi notevoli nelle virtù religiose, secondo lo spirito di S. Colombano.

VIII – ALLA SCUOLA DI S. COLOMBANO

Come si è detto, la costruzione del monastero si protrasse per due anni. Fara venne a prendervi possesso come abbadessa, seguita da un folto gruppo di consorelle, proprio come aveva previsto nella visione avuta.

La novella comunità alla scuola di Cagnoaldo e sotto la vigile direzione di Fara, fioriva nella più perfetta osservanza delle regole. L'abbadessa precedeva tutte nella osservanza, interessata a mettere prima in pratica lei ciò che poi suggeriva alle consorelle. Era puntuale nell'andare al coro, fervorosa nella salmodia, costante nella orazione. In una parola lo spirito di Dio alitava in quel sacro luogo e lo faceva fiorire in benedizione.

Sarebbe molto interessante esaminare, anche sommariamente, lo spirito della regola di S. Colombano, che costituiva la norma essenziale della vita religiosa di Fara e delle sue compagne.

Per darne un'idea, se pur vaga, stralceremo per la comprensione dei lettori, alcune delle norme fondamentali, che costituivano il tenore di vita di quelle religiose, votate totalmente al servizio di Dio nella vita contemplativa.

“Il monaco viva nel monastero sotto la disciplina di un solo padre e in compagnia di un gran numero di monaci, allo scopo di apprendere da uno l'umiltà, dall'altro la pazienza; uno gl'insegna il silenzio, l'altro mansuetudine. Egli non faccia ciò che vuole; mangi se non quello che gli si dà;...venga stanco al suo letto;...e sia costretto a levarsi prima che abbia terminato il suo sonno.

Ricevendo l'ingiuria “taccia”. Si doveva “digiunare” tutti i giorni, come tutti i giorni lavorare, tutti i giorni leggere”.

Anche le mortificazioni corporali volontarie accompagnavano quei servi di Dio.

Una nota di rigore particolare nella regola di S. Colombano, era diretta contro coloro che osavano infrangere l'obbedienza e la carità fraterna.

La preghiera di giorno e di notte era una prescrizione di capitale importanza.

La parola di Dio commentata dai primi Padri costituiva la parte essenziale della formazione culturale ascetica dei religiosi.

Nel monastero di S. Fara si leggevano e meditavano alcune prediche di S. Colombano, che sono giunte sino a noi. Da questi scritti si rivela l'anima ardente del santo fondatore e il suo carattere rigido e forte. Si può dire che da questi santi e profondi insegnamenti si possono dedurre gli elementi costitutivi dell'ascetica e della mistica cristiana.

Ecco alcune massime del santo monaco. *“Che ti appartiene di più della tua anima? Non perderla adunque per il nulla”. “O demenza irrimediabile! Perché ami tu le cose caduche d'un amore tale da farti perdere eternamente ciò che è tuo ed eterno?”. “Pensa alla morte che mette fine ai piaceri del mondo, e vedi dove vanno a finire i godimenti dei ricchi”. “Al di qua del cielo temi la morte: al di là del cielo, l'inferno eterno: tu vedi la prima ma non il secondo; ma credi in colui che ha visto”. “Che importa che tu sia trasportato dalla gioia, se questo è un sogno?”.*

Si può dedurre che l'asprezza della regola di S. Colombano irrobustì il cuore di Fara, la quale seppe difendere l'opera dell'abate Eustasio contro le insidie di un monaco fedifrago, un certo Agrestius. Costui, dopo aver seminata la discordia, in alcuni monasteri, aveva osato presentarsi all'abbazia di Fara, per convincerla alla ribellione. La vergine di Cristo con una fermezza incomparabile investì il seduttore con parole roventi: *“Sei tu venuto qui – gridò la santa – per spargere il tuo veleno sulla dolcezza del miele, e cambiare gli elementi di vita in amarezza mortale? Tu cerchi di disprezzare quelli di qui, per esperienza, ho conosciuto le virtù, quelli il cui insegnamento, io lo so, ha fatto entrare un gran numero di anime nei regni celesti. Ricordati delle parole di Isaia “Guai a coloro che dicono bene il male e male il bene”. Affrettati, allontanati rapidamente da questa follia”.*

Agrestius, confuso da tanto coraggio della santa abbadessa, partì immediatamente senza dare più alcun fastidio. La mano di Dio si abbatté poi sopra il ribelle e i suoi seguaci, che ne dividevano la dottrina e l'esempio.

IX – FARO DI LUCE E DI VIRTU'

Un antico autore, di cui non ci è pervenuto il nome, paragona S. Fara ad un **Faro**, che da luce per mezzo della sua intelligenza, della sua verginità e della sua fede.

La similitudine ci sembra particolarmente efficace per farci un'idea esatta dell'influenza benefica che la santa esercitò tra le sue consorelle e della luce delle sue virtù, che rifuse in tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinarla.

L'influenza salutare esercitata in genere dai monasteri, al tempo di S. Fara, fu notevolissima. Un numero grande di persone vivevano sotto la protezione dei monasteri; in questi luoghi di pace esse lavoravano e nello stesso tempo venivano istruite nella fede. Con l'aiuto materiale questi lavoratori ricevevano protezione e, spesso, piena grazia e libertà di disporre della loro proprietà. La premura di S. Fara verso i suoi dipendenti era assai benefica e completava quasi l'opera dei monaci.

Una bella vittoria di Fara fu di aver avvicinato al Signore suo fratello Farone, il quale godeva grande autorità e prestigio presso il re Clotario.

Farone, alla scuola della sorella, imparò a vivere cristianamente con tali sentimenti da emularne le virtù e raggiungere un alto grado di santità.

Di lui si narra che avendo il re Clotario deciso di far uccidere alcuni messi del re dei Sassoni, Bertoaldo, il quale gli aveva inviato una lettera insolente, egli fece sospendere la condanna, avvicinò i messi e li convertì a Cristo. Il giorno dopo convocatosi il consiglio per decidere la loro sorte, Farone, mettendo fine all'esitazione dei convenuti disse: *“Questi uomini non sono più della stirpe dei sassoni, essi son diventati fratelli dei cristiani”.* Il re, venuto a conoscenza dell'accaduto, si benignò di confermare la decisione di Farone; e così i nuovi battezzati poterono ritornare alle loro case quali messaggeri del Vangelo.

Un'altra volta un povero infelice, carico di debiti verso il fisco, era impossibilitato a saldarli; Farone pagò per lui donando serenità al povero debitore.

Si narra che una povera infelice si era avventurata nella foresta, dove il re Clotario era intento alla caccia; giunta alla presenza del sovrano, la donna lo scongiurava perché le rendesse giustizia. Il re, seccato, si allontanò al galoppo, lasciando l'infelice nella costernazione. Ma Farone che seguiva il sovrano, dolcemente lo ammonì, ricordandogli ciò che sta scritto nei libri santi: *“Non allontanare il tuo orecchio dal lamento del povero”.* Il re, noncurante, spinse alla corsa il cavallo tra la fitta boscaglia, preceduto dai cani. Ad un tratto cadde ferendosi ad un piede. Illuminato da luce superna, comprese che Dio l'aveva punito per aver rifiutato il saggio consiglio di Farone.

Avendo Farone saputo dall'abate Eustasio che la sorella Fara desiderava riabbracciarlo, e trovandosi nelle vicinanze del monastero, decise di recarsi a salutarla.

Quando Farone si trovò alla presenza della sorella abbadessa, l'ammirò segnata dal sigillo di Cristo nel sacro velo di sposa del Signore e fu preso da intima commozione. Le parole di Fara produssero nel fratello un cambiamento radicale, egli si sentì come preso da una forza suprema e gli si dischiusero alla mente i segreti delle ricchezze celesti.

Lo Spirito Santo aveva operato in lui uno di quei prodigi della grazia che, sfuggendo alle possibilità umane, investono direttamente l'anima, la quale resta come sopraffatta e disposta ad ogni rinuncia per l'amor di Dio.

Ritornato a casa, le sue meraviglie aumentarono, quando manifestando i suoi propositi alla moglie Blichedilde, si accorse che lo Spirito di Dio aveva illuminato e pervaso anche il cuore della consorte, decisa a consacrarsi anche lei al servizio di Dio e di appartarsi in una villa che le apparteneva.

X – FARONE VESCOVO DI MEAUX

Farone, separatosi dalla moglie, entrò come chierico nella chiesa di Meaux e si andava preparando al sacerdozio, esercitandosi nelle virtù proprie dello stato ecclesiastico.

Con i suoi immensi averi arricchì la chiesa dedicata S. Stefano Protomartire. Si recò al monastero della sorella Fara e con grande liberalità lo arricchì di una nuova costruzione che, nel secolo nono, costituiva ancora l'ammirazione dei visitatori. Eppure giova confessare ciò che costituiva il centro di attrazione del monastero di Fara non era la sontuosità delle costruzioni, ma la luce che emanava dalla eroicità delle virtù della santa abbadessa.

Verso la fine dell'anno 627 o 628 si spense il vescovo di Meaux, Gondoaldo, il quale aveva delle predilezioni particolari per il monastero di Fara; è difficile quindi immaginare il dolore delle vergini recluse e specialmente di Fara. A succedere sul seggio episcopale della chiesa di Meaux fu chiamato Farone.

Un altro grande dolore colpì Fara, la morte del suo confidente, maestro e protettore, l'abate Eustasio, avvenuta il 9 aprile del 629. Ella soffrì non poco per queste prove, perché si vedeva privata di persone care, che avevano alimentata la sua vita soprannaturale e verso le quali serbava immensa gratitudine. Tuttavia, sebbene giovane di anni, pure era giunta ad un alto grado di maturità spirituale, durante il quale l'anima è disposta non a ricevere ma a donarsi ad altri.

XI – LA MADRE DEL MONASTERO

Un autore che ha scritto la storia di S. Fara e del monastero, quando nomina la santa usa generalmente un nome che ci piace tanto; non la chiama col titolo di abbadessa o altro, ma con quello di Madre del monastero, o più semplicemente col titolo, incomparabilmente bello, di Madre.

Tale fu la Santa per tutte quelle vergini che ebbero la sorte di vivere con lei. Nel suo cuore vibrava un sentimento di delicatezza particolare per tutte le figlie sue: sollecita, attenta, premurosa verso di tutte, restava costernata ogni volta che qualche monaca, nonostante il suo affetto, cedeva alla tentazione dell'antico serpente.

Era di una fermezza singolare nel difendere la regola del monastero contro le insidie della rilassatezza. Puniva le trasgressioni; ma era indulgente e mite verso coloro che, pentite, riconoscevano il loro fallo.

Fu sempre prima nell'osservanza, per cui le consorelle trovarono in lei uno stimolo continuo che le sollecitava verso il monte santo della perfezione religiosa. Tutte le preoccupazioni di Fara erano dirette ad infondere nell'anima delle sue figlie spirituali la vita del Signore, di cui dovevano diventare mistiche spose. L'amore puro e forte della Santa abbadessa si riversava su tutte le figlie e con ritmo generoso risaliva dalle figlie verso la madre.

La monaca Gertrude, morente, non chiedeva altro al Signore che "di chiamare a se tutte le figlie, prima di far morire la Madre". Come nei novelli polloni si perennano le qualità buone della pianta, così nelle figlie spirituali di S. Fara continuarono a rivivere e a perpetuarsi le virtù eroiche della loro madre.

Nella vita intima del monastero rifulgevano la semplicità, la rettitudine, la purità, la comprensione scambievole e una generosità particolare che rivelavano in tutte la ferma volontà di operare il bene e vivere santamente.

XII – ESUBERANZA DI VITA

La fioritura di virtù nel monastero di S. Fara doveva fecondare e far sentire la sua vitalità anche altrove. La santa abbadessa era stata ripetutamente pregata perché avesse fondati nuovi centri di vita contemplativa, dove altre vergini potessero glorificare il Signore e santificarsi. Ella alla fine si decise di inviare un gruppo delle sue monache ad aprire un nuovo monastero a Champeaux, dove ella aveva trascorsi i primi giorni della sua vita religiosa. Arricchì la nuova fondazione di pingui legati. Ecco come in un'antica cronaca viene descritta la fondazione: "... e diede loro Champeaux nella Brie e tutte le sue appartenenze, e vi mise monachelle della sua abbazia che per lungo tempo furono riunite lì in santa conversazione, e fondò loro una chiesa in onore di Monsignor S. Martino ch'ella molto amava". L'esistenza di questo monastero fin dall'anno 700 è confermata nella vita di S. Merry che vi dimorò per qualche tempo "di cui un villaggio delle vicinanze porta il nome".

Anche il nuovo monastero fu vivificato dalle virtù religiose apprese alla scuola di S. Fara e molte vergini vi si dedicarono totalmente al servizio di Dio per la santificazione propria e per la salvezza della società.

Col passar degli anni nel monastero le religiose vennero sostituite dai monaci e successivamente dal clero secolare. Tutti però conservarono, come sacre eredità, il ricordo della santa fondatrice, che vi aleggiò come angelo tutelare.

XIII – INFLUENZA BENEFICA

La fama delle virtù di S. Fara oltrepassò le mura della sua grande abbazia e fece sentire una benefica influenza in tutta la Francia.

Nel secolo sesto S. Eligio decise di fondare una grande abbazia di vergini a Parigi ed essendo egli amico dell'abate Eustasio, diede ad esse la regola di S. Colombano. Si sa che S. Fara venne spesso consultata dalla giovane abbadessa parigina.

Quando S. Ebrigesilo, vescovo di Meaux, fondò il gran monastero di vergini ad Adon, pregò S. Fara affinché le inviasse una sua monaca ad occupare la carica di abbadessa nella nuova fondazione. Fara inviò una delle sue più care figliole, Teodichilde, la quale portò nella nascente comunità non solo la regola di S. Colombano, ma lo spirito della sua abbadessa.

La regina Batilide, benemerita per aver arricchito di doni il monastero di Chelles la Reale, dove ella stessa si ritirò per chiudere santamente i suoi giorni, si recava spesso da S. Fara per chiederle consiglio intorno alla vita spirituale e lo sviluppo della vita interiore del suo monastero.

Dovremmo ricordare che Sedrida ed Edilburga, figlie del primo re degli anglosassoni, andarono a mettersi sotto l'obbedienza di S. Fara, dando nuovo lustro al suo monastero.

Alla scuola di tanta maestra esse pervennero ad un alto grado di perfezione: Sedrida successe a S. Fara nel reggere le sorti del monastero; ed Edilburga fu eletta abbadessa dopo sua sorella.

Queste preziose notizie che tanto lustro danno al monastero di S. Fara, ci sono state tramandate da S. Beda, il quale chiama Fara "Abbatissa mobilissima vocabolo Farae, Fara abbadessa mobilissima".

E' bene notare che la gloria e la prosperità del monastero di S. Fara sono in rapporto diretto con l'espansione della vita monastica di quell'epoca. Il monachesimo dei tempi di Fara, che si diffuse in Europa creando tanti centri di vita spirituale, lo si deve, in buona parte, all'opera dei discepoli di S. Colombano e S. Eustasio: costoro hanno avuto il merito di "aver saputo adattare alle forze umane le leggi lasciate dal loro fondatore".

Ora l'opera di S. Fara va associata a questi grandi riformatori con i quali fu spiritualmente unita.

Forse a questo punto è il caso di ricordare ciò che abbiamo detto all'inizio: S. Colombano in uno dei primi incontri con la piccola Fara la benedì in modo particolare "come a colei che doveva diventare la primizia dell'ordine nel sesso femminile".

Ma la Provvidenza aveva disposto che la regola colombana, dopo aver elevato alla perfezione un gran numero di anime, dovesse cedere il posto ad un'istituzione che si sarebbe imposta nella società cristiana e si sarebbe perpetuata nei secoli: questa doveva essere l'opera e la regola di S. Benedetto.

XIV – S. BENEDETTO DA NORCIA

Prima che S. Colombano desse inizio al suo apostolato, nel 547 Benedetto da Norcia lasciava la terra per il cielo, sostenuto dai suoi figli davanti all'altare del Signore sull'arido, ma radioso Montecassino.

Benedetto, nato a Norcia, dalla nobile famiglia Anicia, verso il 480 si era consacrato al Signore, abbandonando le allettative mondane, prima di S. Colombano. In giovane età si era ritirato in un luogo roccioso e solitario presso Subiaco. Scoperto, molti giovani ne vollero imitare l'esempio sotto la sua direzione.

Verso il 529 passò a Cassino ai piedi di una montagna sulla cui vetta sorgeva un tempio dedicato a divinità pagane. Il Santo salì il monte, distrusse il tempio e vi costruì il monastero, che col tempo doveva diventare la culla del suo ordine, faro di luce e orientamento della nuova civiltà cristiana.

Col suo motto **ora et labora** e con la Regola, Benedetto e i suoi figli si resero benemeriti dell'umanità, diffusero il vangelo nella Gallia, nella Germania, nelle isole britanniche, nella Scandinavia, dissodando e bonificando terre, costruendo canali e acquedotti. Trascrissero i capolavori delle letterature classiche e le opere dei Padri della Chiesa.

La cura e la meta dell'opera di S. Benedetto fu orientata a formare dei cristiani completi, aspiranti all'unione con Dio. L'obbedienza fu elemento indispensabile per i candidati al nuovo ordine; obbedienza che conteneva insieme il voto di povertà e castità.

L'obbedienza richiesta da S. Benedetto doveva estendersi alle operazioni della mente e del cuore e doveva generare la virtù genuina dell'umiltà, voluta da Cristo. Anche questa virtù diventò elemento essenziale della regola benedettina.

S. Benedetto intendeva fare dei suoi religiosi cristiani perfetti, cioè membri attivi del corpo mistico. Al lavoro essi dovevano unire la lode del Signore, che costituiva come l'onore e il compito essenziale della loro vita. "Che nulla sia preferito all'opera di Dio" – prescriveva egli.

Dopo una prima fondazione di dodici monasteri a Subiaco e negli Abruzzi, Benedetto ne fondò altri ai confini del Sannio e della Campania.

I suoi figli spirituali, muniti della sua Regola, estesero le conquiste pacifiche e lasciarono in eredità alla Chiesa un organismo perfetto per la sua opera di rigenerazione e di progresso. Sentiamo il dovere di ricordare solo alcuni apostoli, che sono come altrettanti atri del medioevo cattolico: San Mauro, S. Gregorio, S. Agostino di Canterbury, S. Villibrordo, S. Bonifazio ed altri.

XV – S. COLOMBANO E S. BENEDETTO

Mentre S. Colombano, giovinetto, veniva formandosi alla scuola della pia genitrice nella lontana Irlanda, Benedetto raggiungeva la patria celeste, pianto e ammirato dai suoi numerosi figli.

Volendo fare dei raffronti sulle note caratteristiche proprie di questi due santi fondatori, dobbiamo confessare che mentre entrambi abbandonarono le seduzioni e le attrattive della vita, e si appartarono, bramosi di vita intima con Dio, a Colombano mancarono, almeno esteriormente, i caratteri di discrezione propri di Benedetto. Il quale era orientato e condotto dalle rare virtù di prudenza, di discrezione, di ponderazione e di giudizio, doti che erano attenuate nell'impetuoso monaco irlandese. S. Colombano ebbe premura di formare il monaco individuale; Benedetto invece riuscì a dar vita al monastero in cui l'armonia tra il corpo e lo spirito è guida e garanzia sicura per la sanità morale dei monaci.

La legislazione lasciata in eredità da S. Benedetto è la produzione di un genio, il quale sa mettere tutto il senso realistico romano a servizio della vita cristiana.

L'abate, custode e garante della regola benedettina, e come il monarca assoluto del monastero, o meglio, il padre investito dell'autorità del *Pater familias* dell'antica società, e del carattere sacro del rappresentante di Cristo. Ecco come S. Benedetto indica la finalità dell'abate in rapporto ai monaci nel capitolo secondo della Regola: "Che egli consideri sempre che sono delle anime che ha avuto da condurre, e delle quali deve render conto".

La carità sincera e scambievolmente tra i membri del monastero e il loro affetto "umile e sincero" verso l'abate, faceva del monastero benedettino una città ideale, immagine della città celeste. Al contrario, la regola di S. Colombano, conteneva dei precetti di rigore che mettevano spesso alla dura prova le possibilità umane; i precetti e le usanze trasportate dall'Irlanda generarono pesantezza e disagio, per cui, col passar del tempo, i monaci incominciarono ad avvertire un senso di stanchezza che, a volte, degenerò in rivolta e scissione.

S. Gregorio Magno, uno dei più illustri pontefici e dottore della Chiesa, aveva dichiarata la regola benedettina "superiore per discernimento" a tutte le altre regole. Qualità che faceva difetto alla regola di S. Colombano, per cui, lentamente si avverò "l'introduzione graduale e misurata della *Regola benedettina* nei monasteri di S. Colombano e alla sua fusione con la loro osservanza primitiva".

La regola benedettina diventò perciò la nuova norma dei monaci di S. Colombano al modo però del monastero di Luxeuil, il più autorevole rappresentante della vita del fondatore irlandese.

Questa specie di innesto tra le due fondazioni dovette avverarsi non troppo tardi, se si tien conto che nella carta di fondazione del monastero di Salignac di S. Eligio, assegnato all'anno 631, si trova già la condizione che i monaci seguiranno la maniera di vivere "dei santi monaci di Luxeuil e la regola dei Beati Padri Benedetto e Colombano".

E' naturale che anche S. Fara dovette adattarsi alla nuova evoluzione impressa al suo monastero e quindi dovette prendere contatto con la regola benedettina, che seppe poi adattare alle sue figlie spirituali.

Risulta, da chiari documenti storici, che mentre sino alla fine del secolo settimo le due regole di S. Colombano e di S. Benedetto costituivano la norma dei monasteri, nel secolo successivo la regola di S. Colombano era caduta in disuso, per cedere il posto a quella del fondatore dei benedettini, più conforme ai nuovi tempi, che si erano maturati anche nei monasteri colombiani.

S. Fara seppe custodire sempre lo spirito di mortificazione del suo primo padre, ciò che praticamente veniva a temperare e non a distruggere la prudenza e la saggezza benedettina.

XVI – TRAMONTO GLORIOSO

Bisogna riconoscere che l'evoluzione dei monasteri di S. Colombano e il loro inserimento nella regola benedettina alimentarono in essi una vita di alta spiritualità. La stessa cosa avvenne nel monastero di Fara. La Santa si sentiva legata da vincoli di affetto santo verso questo asilo di pace, che custodiva la parte della sua vita intima.

Come si è detto, Agnerio aveva ceduto il suolo del monastero fondato dalla figlia Fara, ma, colpito dalla morte, non aveva pensato di aggiungere altra dotazione. Ecco perché la giovane abbadessa reclamò parte della dote dei beni familiari, per garantire una vita più florida al suo monastero.

Col passar del tempo questo asilo di pace era stato arricchito di privilegi notevolissimi. Si sa infatti che Carlo il Calvo, nell'anno 843 gli confermò il privilegio dell'immunità, che lo metteva sotto la giurisdizione personale del re; proibiva a qualsiasi ufficiale di entrare nelle sue terre e l'esentava dalle imposte.

Un altro privilegio regolava l'esistenza del monastero in rapporto all'autorità del vescovo. Quindi tutto era stato stabilito perché il monastero fosse garantito nei suoi diritti.

S. Fara, giunta alla fine dei suoi giorni terreni, come una buona madre avvertiva una tenerezza particolare verso le sue figlie spirituali e si sforzava di accontentarle in tutte le loro necessità. Il P. Carcat narra che un giorno, in tempo di carestia, venuto a mancare il pane per la comunità, l'economia si rivolse alla buona madre abbadessa. Fara, fiduciosa nella Provvidenza, ordinò alle suore di elevare preghiere. Intanto il fratello Farone, per speciale illuminazione divina, essendo venuto a conoscenza delle necessità in cui versava il monastero, inviò due carri di grano con l'impegno da parte di coloro che guidavano il convoglio, di trovarsi al monastero la mattina seguente e di offrire il dono, raccomandando la sua persona alle preghiere delle religiose.

Peccato che i biografi della Santa siano stati tanto avari di notizie sugli ultimi anni della vita intima. Solamente per riflesso e dai cenni laconici espressi nell'epitaffio posto sulla sua tomba, risulta che Fara fu generosa verso gli affamati della carestia; vien proclamata "soccorso degli infelici e madre dei poveri". La sua generosità seppe moltiplicarsi e donarsi a tutti.

Prima della morte ella avrebbe designato colei che doveva succederle nella qualità di abbadessa, e cioè Sedride, principessa straniera. Si addormentò poi nel Signore, venerata e benedetta dalle sue consorelle verso l'anno 655. Il fratello Farone ne curò le esequie, che riuscirono veramente solenni. Vi intervenne il vescovo di Parigi e numeroso clero.

Venne sepolta in una tomba di pietra fatta preparare da lei stessa. Quarant'anni dopo fu fatta la ricognizione del suo corpo alla presenza di molti fedeli e di vari vescovi. In questa occasione le reliquie della Santa furono deposte in un ricco reliquiario. La devozione verso la Santa andò diffondendosi sempre più e molti miracoli furono operati per sua intercessione.

Per edificazione dei fedeli ci piace riportare alcune espressioni di lode apposte sulla sua tomba.

*"L'illustre vergine Fara
fu luce di virtù, faro di pudore.
Nata dai Burgundi,
ella brillò in vita e brilla dopo morte.
Fu l'aiuto degli zoppi,
luce ai ciechi,
soccorso ai bisognosi, la madre dei poveri.
Alle vergini fu faro lucente
con la mente col pudore con la fede.
In vita illuminò gli ignoranti,
morta, insegna come si sale al cielo".*

XVII – RICOSTRUZIONE DEL MONASTERO

Come s'è visto dopo la traslazione delle reliquie, il culto di S. Fara aumentò e si dilatò; tuttavia solamente nel secolo nono ella appare col titolo di Santa nel martirologio di Usuardo e nella sua prima biografia.

Per sua intercessione furono ottenuti dei prodigi per cui "non solamente il popolo delle Brie, ma i fedeli delle province vicine affluirono al suo monastero per implorare grazie. I vescovi della provincia di Sens, tocchi da sincera pietà, tennero molti sinodi in questo luogo come nel santuario comune di tutta la regione".

All'epoca delle incursioni normanne le reliquie della Santa vennero celate; e riappaiono solo nel secolo decimo-secondo, quando, in circostanze notevoli, la Santa meritò il titolo di Taumaturga.

Verso il 1141 il monastero e la chiesa di S. Fara furono distrutti da un incendio doloso; le monache per raccogliere le offerte necessarie alla ricostruzione, pensarono di portare per le città del regno le reliquie della Santa con il sacro Capo di S. Agnese, che esse conservavano in custodia, come sacra eredità, sin dal secolo nono. Un documento ci ha trasmessi

i vari miracoli operati per intercessione di S. Fara e S. Agnese durante il tempo che sostarono alla venerazione dei fedeli nella basilica di S. Martino. Eccone il racconto di due.

Una giovane donna a causa di una frattura, era costretta a camminare curva. Avendo saputo dell'arrivo delle reliquie, ella si unì alla folla stando a pregare. Dopo aver lungamente scongiurata la Santa, si addormentò sotto il reliquiario. Durante il sonno le apparve una colomba bianca per avvertirla che si alzasse perché era guarita e ringraziasse S. Fara e S. Agnese con S. Martino. Destatasi, si levò e si sentì perfettamente guarita tra la meraviglia dei presenti.

Una fanciulla, completamente cieca, non appena sentì il tocco delle reliquie della Santa, riebbe la vista, mentre la folla acclamava i Santi protettori.

Le offerte, affluite abbondanti, dettero la possibilità alle figlie di S. Fara di ricostruire la chiesa e il monastero, che vennero arricchiti di privilegi da vari pontefici e dai monarchi di Francia.

S. Fara sentiva dal cielo tutta la compiacenza di essere spiritualmente vicina alle sue figlie nel monastero riedificato con la sua protezione. Ecco ciò che uno storico ha lasciato scritto: "Io non mi fermo qui al numero dei miracoli che Dio ha operato in diversi tempi e diversi luoghi della Francia per intercessione della Santa o per il toccare delle sue preziose Reliquie. Vi era, nel tredicesimo secolo, una camera o un appartamento nell'interno del monastero, che portava allora, ancora per questa ragione, il nome di camera dei miracoli".

Il 6 dicembre del 1330 ebbe luogo la seconda traslazione delle reliquie di S. Fara per l'interessamento della abbadessa Margherita de Mons. Il ricordo di questa data memoranda si perenna nella liturgia con la prima festa di S. Fara del 10 maggio.

Nel 1536 il 10 maggio ebbe luogo una nuova traslazione quando le reliquie vennero deposte in un reliquiario d'argento. Intanto la festa della santa acquistò una forma sempre più solenne, tanto che nel 1586 Carlo IX autorizzò due fiere presso il monastero, da celebrarsi una il 10 maggio, la seconda nel lunedì successivo al 15 ottobre.

XVIII – LA TAUMATURGA

La protezione di S. Fara non si esaurì mai verso i suoi devoti. I suoi biografi narrano molti miracoli avvenuti per sua intercessione. Per la glorificazione della Santa ne riporteremo solamente alcuni.

Suor Carlotta Le Bret, figlia del tesoriere di Francia, per una infezione agli occhi era diventata cieca. Avvicinò al reliquiario della Santa le sue palpebre, completamente spente, e si riaprirono; indi la suora incominciò a percepire la luce e le ombre; finalmente, premendo con forza e con fede le reliquie sugli occhi, mentre le consorelle assistevano attonite, ella cominciò a gridare: "*Io vedo! Io vedo!*". S. Fara le aveva ottenuto il dono della vista e la guarigione di tutto il corpo sino allora malandato e malaticcio.

Il miracolo richiamò al monastero una folla enorme di devoti e le meraviglie aumentarono nella costatazione che tutti avvertivano che il respiro della miracolata "*era odoroso, in maniera che si credeva sempre ch'ella avesse qualche profumo sulla bocca, o della cannella e del chiodo di garofano, tanto si sentiva gradevole, e questo le durò quattro o cinque giorni*".

Suor Claudia Aleaume, cinquantenne, aveva perduta totalmente la voce e soffriva moltissimo perché non poteva più cantare le lodi del Signore con le altre suore. Bevve dell'acqua in cui aveva fatto sciogliere un po' di polvere presa dal sepolcro di S. Fara, e si sentì completamente ed istantaneamente guarita. In segno di gratitudine cantò le orazioni con tono elevato per ringraziamento.

Suor Caterina de Fobois, di ventitré anni aveva paralizzato un braccio che andava sempre più assottigliandosi, con fortissimi dolori. Quando ebbe la sorte di toccare le reliquie della Santa, sparirono il male e i dolori; il braccio acquistò il primitivo vigore tanto da poter suonare la campana.

Il P. Flarione, cappuccino e superiore del convento di Coloumbiers, incaricato di portare a Parigi una parte delle reliquie della Santa, per la preparazione di un secondo reliquiario, fece operare due miracoli al semplice tocco delle reliquie. Il primo avvenne ad un frate cappuccino moribondo, il secondo a Giovanna Hureau, figlia del consigliere del re, la quale era affetta da male gravissimo. Il fabbro Antonio Brichot soffriva pene atroci ad una gamba, coperta di piaghe, tanto che non riusciva a muoversi e da otto anni giaceva nel letto; se a volte doveva sollevarsi era costretto a sostenersi con delle grucce. Avendo interessato degli specialisti di Parigi, la sentenza fu inesorabile: era necessaria l'amputazione della gamba!

Avendo inteso parlare dei miracoli compiuti da S. Fara, pregò sua moglie che si recasse al suo monastero e pregasse per la sua guarigione. La donna non era giunta ancora alla casa religiosa, che il fabbro, spinto da viva fede, cominciò a muovere la gamba e si sentì perfettamente guarito. In segno di gratitudine, si portò a piedi, per ringraziare la sua pietosa benefattrice. Era il giorno della traslazione delle reliquie di S. Fara, 10 maggio 1625.

Ci piace di concludere il racconto dei prodigi con le parole del P. Carcat: "*Ci sarebbe da fare un bel grosso volume, volendo descrivere tutti i miracoli che Dio opera giornalmente per i meriti della sua Santa*".

Per onorare il patrocinio di S. Fara e in segno di gratitudine fu decisa una festa speciale il giorno 3 agosto.

XIX – FINE GLORIOSA E RISURREZIONE

Il Bossuet, parlando del monastero di S. Fara, scrive: “Nella solitudine di S. Fara, tanto lontana dalle vie del secolo, separata da ogni commercio col mondo per la sua felice situazione; in questa santa montagna che Dio aveva scelto da mille anni, dove le spose di Gesù Cristo facevano rivivere la beltà degli antichi giorni; dove le gioie della terra erano sconosciute; dove le vestigia degli uomini del mondo, dei curiosi e dei vagabondi non apparivano...”

In questo asilo di pace, come in breve sintesi abbiamo avuto occasione di far conoscere in queste note, molte spose del Signore, votate unicamente alla gloria di Dio e per moltissimi anni furono faro di luce che illuminò la Francia intera. Molte figliole della più alta aristocrazia, abbandonate le loro ricchezze, avevano profumata l'abbazia con le loro esime virtù e lasciata una scia luminosa. Lo stimolo di tante virtù era stato l'esempio di Fara, la quale aveva saputo accendere nell'animo di tutte il fuoco dell'amor di Dio.

Nel 1644 il pontefice Alessandro VII con una bolla istituiva la Confraternita di S. Fara, concedendo a tutti gli iscritti molte indulgenze. Urbano VIII e Clemente X aggiunsero altri privilegi a coloro che visitassero la chiesa nel giorno di S. Fara.

Ma il destino degli eventi umani aveva segnato in Francia un violento rivolgimento politico che ebbe inizio nel 1789; la monarchia non resistette all'urto e venne travolta e fu instaurato un nuovo ordinamento politico e sociale. Con la rivoluzione francese la Chiesa ebbe a soffrire molte vessazioni e molte istituzioni ecclesiastiche furono travolte dalla bufera.

Invano le monache di S. Fara si rivolsero nel 1790 al Comitato Ecclesiastico dell'Assemblea Nazionale e così furono anch'esse costrette ad abbandonare il loro asilo di pace. L'ultima abbadessa salvò dalla profanazione, portandola con se, una reliquia di S. Fara, la quale, passata la tempesta, doveva far rivivere la devozione e le feste della Santa in Francia e altrove.

Il monastero di S. Fara, ricco di gloria e centro di vita spirituale per tanti anni, fu adibito per poco tempo a casa di correzione e poi demolito.

Le opere di Dio però non muoiono. Infatti nel 1931 sappiamo che per opera di alcune persone volenterose si dette inizio ad una nuova fondazione del monastero di S. Fara.

Mons. Gaillard benedì e pose la prima pietra della novella fondazione dedicata ancora alla Beata Vergine Madre di Dio e dell'apostolo S. Pietro.

La comunità delle benedettine di Amillis, entrò in possesso dell'abbazia il 14 aprile 1931.

Il 6 maggio dello stesso anno fu riportata al monastero l'antica reliquia di S. Fara, salvata dall'abbadessa La Châtre. Il 25 gennaio 1932 Placida Riballier des Isles fu eletta abbadessa del monastero, risorto a vita novella. La benedizione dell'abbazia avvenne nella festa di S. Fara il 7 dicembre 1932 per opera di Monsignor Lamy vescovo di Meaux, attualmente arcivescovo di Sens. Ai nostri giorni il monastero, fiorente di molte vocazioni, segue le orme della nostra Santa, la quale dal cielo veglia sulle consorelle e benedice il loro lavoro e le loro aspirazioni.

XX – S. FARA IN SICILIA E IN ITALIA

È veramente consolante che il culto di S. Fara s'incontra in Sicilia sin dal secolo decimosettimo. L'occasione che dette origine a questa devozione ha quasi del prodigioso.

Si narra che il P. Giovanni da Sciacca, cappuccino, aveva elevato fervorose preghiere per un suo affare importante; ma sempre inutilmente. Ebbe una felice idea e propose che si sarebbe ricolto all'ultimo santo che nel mattino seguente avrebbe letto nel martirologio. Era il 7 dicembre e l'ultima santa nominata fu proprio S. Fara. Si rivolse alla Santa con tutto il fervore e il Signore lo consolò.

Qualche giorno dopo un sacerdote venne a raccomandarsi alle preghiere del P. Giovanni, il quale consigliò di rivolgersi a S. Fara con la promessa che, se avesse ottenuta la grazia, le avrebbe fatto dipingere un quadro. Dopo fervorose preghiere, al quarto giorno, la grazia gli venne accordata, per cui si accinse a mantenere la promessa. Ma come far dipingere la Santa, se egli non conosceva nulla della sua vita?

A toglierlo dall'imbarazzo sopraggiunse un misterioso fanciullo che si presentò alla porta di casa con un'immagine di S. Fara. Chiamato subito un pittore, fu delineata subito la figura della Santa.

Crediamo utile descrivere detta immagine di Sciacca, anche perché nella chiesa di S. Fara di Bari la stessa immagine è stata riprodotta ed esposta al pubblico. La Santa sta nel centro del quadro col pastorale e alcune spighe di grano nella mano sinistra e con un libro nella destra su cui si leggono le parole: “*Qui seminant in lacrimis, in exultatione metent, chi semina in lagrime, semina nella gioia*”.

S. Fara è rivestita di una tonaca e di sopra indossa la cappa di viaggio dei padri benedettini. In alto vi è un riquadro con le lettere S. F., accoppiato ad un altro in cui è designato lo stemma della casa e una croce, un pesce e tre teste di cavallo. Intorno all'immagine è raffigurata la vita della Santa in 11 quadri, chiusi da piccole cornici e cioè iniziando da sinistra:

1. – Fara con un fascio di spighe è genuflessa davanti a S. Colombano assieme ai fratellini.

2. – Fara è ginocchioni in un'estasi d'amore, mentre riceve la visita di Gesù Bambino.

3. – Fara, contrariata dal padre nella vocazione religiosa, chiede aiuto alla Vergine santa, mentre due dame la guardano sorprese.

4. – Fara sta rinchiusa nel carcere domestico, perché rifiuta le nozze principesche proposte dal padre, che sta ammirando un angelo che conforta la figlia.

5. – Fara resa quasi cieca dal continuo piangere, viene visitata e guarita dall'abate Eustasio.

6. – Fara raggiunge il suo sogno: il vescovo Gondoaldo le impone il velo monacale e la rende sposa del Signore.

7. – Il coro del monastero in cui ormai Fara è abbadessa; v'è la Vergine, la stella tutelare della Santa con gli stalli e il leggitte.

8. – Fara convince il fratello Farone ad abbandonare le lusinghe del mondo per darsi al servizio del Signore.

9. – Fara sta seduta in trono; alla destra vi sono dei monaci, alla sinistra delle suore del monastero, tutti genuflessi.

10. – Fara, seduta sul letto, ha di fronte la Vergine, mentre otto suore le fanno corona e assistono dolenti e genuflesse al transito della loro diletta Madre.

11. – La monaca Carlotta Le Bret, del monastero di Fara, recupera prodigiosamente la vista, mentre l'abbadessa le porge a baciare le reliquie di S. Fara.

Da notare che sotto ad ogni quadro si legge un bel distico latino.

Chi desiderasse uno studio assai accurato di questa santa Immagine, potrà consultare lo studio interessante del Prof. Francesco Babudri : *“La celebre stampa secentesca di S. Fara e i suoi distici latini, Bari 1946”*. E dello stesso autore: *“S. Fara di Borgogna in un manoscritto inedito della biblioteca comunale di Sciacca in Sicilia, Bari 1950”*.

La devozione della Santa da Sciacca, passò a Palermo, a Messina, a Cinisi e in altre città della Sicilia, specialmente per i continui prodigi che venivano operati per sua intercessione.

Successivamente il culto di S. Fara fu trasportato a Salerno da alcuni marinai e di lì passò a Napoli, dove tuttora si venera in varie chiese.

Attualmente il culto di S. Fara si trova a Matera, Castellammare di Stabia, Gravina di Puglia, Catanzaro, e altrove.

XXI – IL CULTO DI S. FARA A BARI

Il merito della devozione e del culto di S. Fara a Bari va dato al Prof. Avv. Simeone Di Cagno. Egli ha saputo lavorare con costanza e fiducia e ormai può essere contento che la sua opera ha preso l'avvio per un avvenire che ormai si presenta prosperoso.

Il 7 dicembre 1938, festa di S. Fara, Monsignor Giovanni Anaclerio, delegato dell'arcivescovo Monsignor Marcello Mimmi, benedì e pose la prima pietra per la costruzione della Casa e della chiesa di S. Fara. Assistevano alla funzione il Prof. Simeone Di Cagno, D. Giovanni Battista Ceci O. S. B., Antonio Crucci, l'ingegnere Franco Nonnis Marzano, il costruttore Giuseppe Garibaldi ed altre distinte persone.

Il suolo su cui stava per sorgere l'opera apparteneva al benemerito Prof. Di Cagno, sulla via provinciale per Bitritto, ora via Gen. Nicola Bellomo, nelle vicinanze del rione del Policlinico.

Ad un anno di distanza, il 7 dicembre 1939, a cura dello stesso Prof. Di Cagno, era già costruita la futura sagrestia della chiesa con alcuni locali annessi. Detta sagrestia che ora funziona da cappella sin al compimento del tempio, fu arricchita di paramenti sacri e di una preziosa reliquia di S. Fara (parte di osso frontale), donata dal monastero di Faremoutiers. La pala dell'altare maggiore rappresenta S. Fara dell'immagine di Sciacca, opera pregevole del Prof. La Nave di Bari.

Forse sarà utile dire che la costruzione dell'opera di S. Fara “trae origine dalla notizia dell'apparizione della Santa, che si dice avvenuta il 13 dicembre 1929, nell'antica chiesa dei benedettini, detta di S. Michele, ad una pia donna barese”.

Ecco come l'episodio fu narrato dal bollettino di S. Fara nel febbraio 1939.

Maria Nicola Monno, pia e povera donna, si portava di buon mattino, il 13 novembre del 1929, alla chiesa di S. Michele, in via S. Benedetto, dove si celebrava l'ottavario dei Defunti.

La pia donna, assistendo alla Messa aveva fatto la comunione; mentre ritornava al proprio posto, fu avvicinata da una sconosciuta, vestita di nero, che le chiedeva di parlare; in risposta le fece intendere che l'attendesse quando sarebbe uscita di chiesa.

Infatti la sconosciuta attendeva nella piazzetta antistante; le si avvicinò offrendole un'immaginetta di S. Fara. La Monno, quasi interdetta, accettò il dono, mentre una seconda donna sopraggiunta l'animava col dire :”Sì, prendetela, quella Santa fa molti miracoli, prendetela, prendetela”. Di lì a poco la Monno, riavutasi dalla sorpresa, si voltò per riconoscere e ringraziare le due donne ma, con sua sorpresa, erano già sparite.

Ritornata a casa, i suoi si accorsero del turbamento che la rendeva inquieta, per cui dovette raccontare l'accaduto. Mise l'immaginetta in una cornice e la depose sul suo altare; ogni giorno poi pregava la Santa della Provvidenza.

Nel 1936 si riparlò dell'episodio suddetto e si venne a conoscenza che l'immagine era di quelle pubblicate a Gravina di Puglia verso il 1914.

Conseguenza provvidenziale del fatto fu, come si è detto, che l'Avv. Prof. Simeone Di Cagno approfondì la conoscenza intorno a S. Fara, si recò in varie città d'Italia dov'era venerata la Santa e poi in Francia all'abbazia di Faremoutiers, borgo a circa 52 chilometri da Parigi, per attingere alla fonte le notizie certe su S. Fara.

In una seconda visita fatta a detta abbazia, il Professore Di Cagno ebbe in dono una preziosa reliquia della Santa.

Fu allora che il pio benefattore, "riandando alle parole pronunziate dalla Santa, comprese essere volontà della stessa che fosse pregata e che perciò fosse costruito un tempio a lei dedicato".

Durante l'anno nella chiesetta di S. Fara vengono celebrate a Bari tre feste in onore della Santa: e cioè il 10 maggio la benedizione delle spighe; il 3 agosto la celebrazione del patrocinio della Santa; il 7 dicembre la festa di S. Fara. Il concorso dei fedeli in queste circostanze è notevole.

Il 7 dicembre del 1943, dato l'incremento della devozione dei fedeli, Monsignor Marcello Mimmi, arcivescovo di Bari, accogliendo i voti del Prof. Di Cagno, fondava canonicamente la parrocchia di S. Fara, dietro il versamento della dotazione beneficiaria.

Il 22 ottobre del 1947 il Prof. Di Cagno con atto del notaio Vernice, faceva atto di cessione dell'Opera di S. Fara ai Padri Cappuccini della provincia di Puglia. I benemeriti Padri Cappuccini, accogliendo i voti dell'insigne benefattore, hanno dato vita ad una molteplice attività di apostolato e d'intensa operosità di vita e di spiritualità francescana.

Ormai è una realtà imponente la mole del nuovo Collegio Missionario, sede della Curia Provincializia dei Padri Cappuccini di Puglia, con una numerosa comunità di studenti.

Questi figli di S. Francesco certamente daranno sempre più incremento al culto di S. Fara, lasciato loro come sacra eredità dal Prof. Di Cagno e renderanno il Santuario di S. Fara centro di operosità e faro di luce, che si proietterà in Puglia, nell'Italia e nel Mondo.